

taccuino

**APRE OGGI BAYREUTH**

Si alza il sipario, stasera, sul Festival di Bayreuth, la rassegna musicale wagneriana che commemora quest'anno diversi anniversari, e che si svolge nel primo anno dopo la scomparsa di Giuseppe Sinopoli. Il maestro, un veterano del Festival, aveva diretto per la prima volta lo scorso anno - dopo tante esecuzioni di Parsifal gli anni precedenti - tutto l'Anello del Nibelungo. La nuova produzione del ciclo wagneriano porta la regia di Juergen Flimm.

memoria

**BAREMBOIM: MA È DAVVERO INDESIDERATO IN ISRAELE?**

Moni Ovadia

Se Wagner era un antisemita, il suo talento musicale non deve far dimenticare questa sua terribile responsabilità. Detto questo, mi sembrano insensati certi provvedimenti politici come quello scelto dalla Commissione Istruzione e Cultura della Knesset che ha invitato tutti gli istituti culturali in Israele a considerare il maestro Daniel Barenboim "personalità indesiderata" fino a quando non si scuserà per aver suonato al Festival di Israele musiche di Wagner. Barenboim ha chiesto il permesso al pubblico, la maggioranza ha accettato, altri si sono alzati e sono usciti. Ognuno è stato rispettato nelle sue volontà. Io credo che la scelta debba essere affidata all'indipendenza di giudizio delle persone. Non a caso solo quattro dei 15 membri della

commissione hanno votato questa mozione. Barenboim, artista ebreo, è uno dei più grandi musicisti del mondo e chi si è assentato, ha preferito lasciare il giudizio al punto di vista individuale. Alla sensibilità di ognuno.

La legittimità di eseguire Wagner in terra di Israele, sapendo che le sue musiche sono state utilizzate dai nazisti per accompagnare le vittime al massacro, è tema da discutere sul piano culturale, non da un punto di vista amministrativo, cosa che trovo vagamente sinistra e inquietante. Se poi qualcuno volesse assolvere Wagner e il suo antisemitismo per via del suo talento, questo non è ammissibile. Ma non si può negare la sua grandezza di artista, così come Ezra Pound resta

un grandissimo poeta nonostante le sue simpatie filofasciste e Céline uno scrittore di immensa caratura. Io sarei rimasto seduto ad ascoltare Wagner, accettando la scelta di un grande artista come Barenboim, che dopotutto ha semplicemente eseguito delle musiche che vengono suonate in tutto il mondo. E soprattutto, perché credo che ci sia qualcosa di gigantesco nel cammino ebraico. Un senso del paradosso che fa volare alti. Ricordo una storia degli anni '70 in America, diventata poi uno sceneggiato con Danny Kaye, in cui un gruppo di nazisti americani organizza una marcia su Skokie, cittadina a maggioranza ebraica. Gli abitanti, allarmati, cercano di bloccarla e i nazisti si rivolgono alla Società per i diritti civili e vengono difesi pro-

prio da avvocati ebrei che, in nome del 1° emendamento della Costituzione, garantiscono il loro diritto di esprimersi prima di bloccarli. Decisione motivata dal fatto che se per una volta si infrange la regola, poi qualcuno lo farà per i suoi tornaconti.

È la grandezza ebraica, la dimensione del sublime come quella raggiunta da certi ebrei tedeschi che si fecero deportare con indosso la divisa della Wehrmacht e le medaglie al valore conquistate durante la prima guerra mondiale, come a denunciare lo schifo e l'infamia di una nazione che ha venduto e tradito i suoi eroi. È la luminosa superiorità della vittima rispetto all'idiozia del carnefice. Io sarei rimasto seduto.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

*in* **scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

“Ottomila persone al Palazzo dell'arte e dello sport: un abbraccio nel nome di Verdi”

DALL'INVIATO

Toni De Marchi

**ISTANBUL** Sono sbarcati in più di duecento da un enorme Tupolev decorato con i colori delle Armenian Airlines. O almeno così c'era scritto sul lato sinistro. Perché su quello destro, la traduzione in armeno appariva come un inarrivabile rompicapo, costruito probabilmente con tutte e trentasei le lettere del loro alfabeto.

Sono sbarcati e sono stati accolti in gran pompa e con una simpatia grata. Lo si capiva da come sorridevano le ragazze dell'organizzazione, felici di guidarli con il loro italiano volenteroso ma che assomigliava ad una corsa sulle montagne russe. Lo si è capito ancor meglio quando i pullman sono partiti verso il centro città con una scorta di polizia che gli ha evitato i semafori rossi e le incertezze degli incroci. Il vecchio riflesso sovietico, evidentemente.

La controprova, se ce ne fosse bisogno, è arrivata alla sera, al Palazzo dell'arte e dello sport, dove in ottomila si sono accalcati dentro questo gigantesco monumento al razionalismo del cemento armato per ascoltare il concerto che Riccardo Muti, l'Orchestra Filarmonica della Scala e l'Associazione del Coro Filarmonico della Scala, hanno voluto dedicare a questa terra antica.

L'occasione formale era rappresentata dalle celebrazioni dei 1700 anni di cristianità in Armenia. Fu nel 301 che la nazione armena divenne la prima della storia a dichiararsi ufficialmente cristiana. Un'enclave che resterà tale fino ad oggi, circondata da un mare di popoli musulmani. Ma gli armeni possono con diritto rivendicare una sorta di primogenitura per l'umanità stessa. Sta scritto nella Bibbia, ed è affermato dal monte Ararat, dove sarebbe approdata l'arca di Noè alla fine del suo peregrinare in cerca di salvezza per le specie del mondo.

Monte sacro agli armeni, l'Ararat oggi è in territorio turco. Appena di là del confine, visibile chiaramente nelle giornate di aria tersa. È questa montagna, o meglio la storia che ci sta dietro, è una delle ragioni del viaggio di Muti prima a Erevan, capitale di un'Armenia indipendente da appena dieci anni, e il giorno successivo a Istanbul.

L'incursione di pace degli artisti italiani in questo crocevia strategico e commerciale, vero snodo tra l'est e l'ovest continentale dove passava la via della seta, è stata organizzata da «Ravenna Festival» nell'ambito dell'iniziativa «Le vie dell'amicizia», un percorso non sempre facile per portare una voce di pace e di speranza in luoghi devastati dalla guerra o segnati da incomprensioni spesso millenarie.

Quest'anno è toccato all'armena Erevan e alla turca Istanbul ricevere questi musicisti. Perché proprio queste due città e questi due paesi? La risposta è facile, ma le parole per darla non sempre si possono trovare. Tant'è che gli stessi promotori dell'iniziativa, in primis Maria Cristina Mazzavillani Muti (che del Festival è presidente), preferiscono evitare di pronunciarle. Perché anche la diplomazia della buona volontà spesso ha bisogno di molti silenzi e poche spiegazioni.

Eppure, tutti noi che nelle ventiquattrore trascorse a Erevan, cercavamo l'orizzonte per



**Muti**  
**Odissea di pace**

Con l'Orchestra della Scala a Erevan e Istanbul:  
«Siamo qui per dare un segnale nelle antiche città nemiche»

Sopra, un momento del concerto a Erevan. Qui a fianco, il maestro Riccardo Muti



scoprire la vetta dell'Ararat, sapevamo che la risposta era anche lì. In questo simbolo di un popolo disperso per il mondo, che ha vissuto l'indicibile esperienza del primo genocidio del XX secolo. Sterminio negletto, quasi sconosciuto, eppure separato dall'Olocausto degli ebrei da appena una generazione. Due milioni di armeni furono uccisi tra il 1915 e il 1920 dai turchi, che si annetterono anche il loro monte sacro. Una ferita che brucia ancora, tanto che tra i due stati (l'Armenia si separò dall'Urss quando l'impero collassò) non esistono relazioni diplomatiche. «Dobbiamo avere il coraggio di mettere anche quel genocidio nella prospettiva della storia, ma non per cancellarlo, semmai per evitarne altri» mi dice Boghos Levon Zekiryan, un sacerdote armeno docente all'Università di Venezia, che accompagna il viaggio come esperto «eppure anche questa operazione necessaria sembra troppo difficile da realizzare».

L'aver organizzato l'edizione 2001 de «Le vie dell'amicizia» tra Erevan ed Istanbul vuole evidentemente tentare di lanciare questo pon-

te, al di là delle parole e delle ufficialità. Un ponte del «fare», un segno che si disvela con la forza universale della musica, come sinteticamente esprime Riccardo Muti: «Non intendiamo risolvere i problemi ma dare un segnale. Non andiamo a spegnere il fuoco ma a portare delle gocce. La nostra presenza ha un significato di fratellanza e per questo eseguiamo lo stesso programma a Erevan e Istanbul».

La serata di Erevan, nella gigantesca costruzione del Palazzo dell'arte e dello sport, è stata certamente un grande successo. Certo, forse per un osservatore esterno, disincantato, tutto sommato lontano, forse era difficile avvertire quel fremito che, mi dice chi c'è stato, si è provato a Sarajevo o a Gerusalemme. Ma certo nelle ottomila persone che hanno gremito il palazzetto pagando da due a 25 dollari a testa in un Paese dove il reddito pro capite è di 250 dollari al mese, questo sentire doveva esserci tutto intero. Lo testimoniava la presenza di Robert Kocharian, presidente della Repubblica, e di Karekin II, Katholikòs di tutti gli arme-

ni, l'equivalente spirituale del nostro papa che la chiesa armena non riconosce anche se i rapporti con i cattolici sono ottimi. Giovane (ha meno di cinquant'anni), Karekin II ha la guida spirituale di un popolo che per i due terzi è sparso nel mondo, in una diaspora ignorata e misconosciuta. Anche lui conta sulla diplomazia delle note: «Il linguaggio dell'arte non ha bisogno di traduttori, i ponti più affidabili sono quelli poggiati su fondamenta culturali», dice nella sua benedizione al concerto.

Nel programma, musiche verdiane. Sono i cento anni dalla morte, ed è già un motivo per eseguirlo, ma in Verdi ci sono anche tutti i temi di questa serata: la libertà, il riscatto, il dolore, la fede. Il programma, identico in Armenia e in Turchia, prevede in un caso l'inseri-

mento a fianco del coro scaligero del Coro da camera di Erevan, nell'altro l'affiancamento con il Trt Istanbul Youth Chorus.

Si inizia con il «Nabucco», e il «Va' pensiero» non manca di emozionare anche quando viene bissato di fronte alla standing ovation degli ottomila, con Muti che lo annuncia tenendo le mani a megafono davanti alla bocca. Una Barbara Frittoli convincente e partecipata, che mostra anche una capacità tecnica molto raffinata, canta Leonora nella melodia «Pace, pace mio signore» da «La forza del destino», mentre un Ferruccio Furlanetto in stato di grazia ese-

**Tutto parti da Sarajevo**

L'avventura de «Le vie dell'amicizia» inizia il 14 luglio 1997 nella Sarajevo appena uscita da cinque anni di assedio. Per la città, simbolo di una guerra crudele e inutile, fu come trovare la via d'uscita verso una ricostruzione, morale e spirituale prima di tutto. Come disse lo scrittore Zlato Dizdarevic rivolgendosi a Riccardo Muti la sera del concerto, «per la prima volta dal giorno in cui il nostro dramma è incominciato, abbiamo sentito con tutti i sensi che la speranza del mondo è la cultura senza frontiere, l'elevazione dello spirito e la potenza della musica che lei con tanta forza ha diretto. La dignità restituita è molto più delle case ricostruite. Non lo dimenticheremo mai».

Dalla Sarajevo martire è partita un'iniziativa voluta e promossa da Ravenna Festival che ha portato Muti con l'orchestra e il coro della Scala nei luoghi più emblematici della nostra storia recente. Un anno dopo Sarajevo è stata la volta di Beirut, un'altra città quasi rasa al suolo dall'insensatezza degli uomini, e se a Sarajevo il programma portava le sinfonie dei tedeschi Brahms, Schubert e Beethoven, a Beirut il ponte di musica fu disegnato dalle melodie di Bellini, Verdi, Puccini, Rossini.

Ancora un anno, e sempre d'estate, è la volta di Gerusalemme, una città per la quale nessuna parola può aggiungere nulla al dramma ormai pluridecennale che la vede protagonista e teatro allo stesso tempo. Alla Piscina del Sultano, uno dei luoghi più affascinanti della città simbolo di tre religioni, Muti e gli interpreti scaligeri hanno eseguito la Messa da Requiem di Giuseppe Verdi, con ancora Barbara Frittoli, Violeta Urmana, il tenore Vincenzo La Scala e Giacomo Prestia, basso.

Esattamente un anno fa, il 24 luglio 2000, è stata Mosca ad ospitare il concerto de «Le vie dell'amicizia». La capitale russa è stata e è al centro di alcuni dei più traumatici e difficili cambiamenti della storia recente, che hanno avuto ed avranno ripercussioni epocali sull'assetto stesso degli equilibri mondiali. La Nona di Beethoven con il potentissimo «An die Freude», inno alla fratellanza universale, è stata questa volta la protagonista. Di quest'anno vi abbiamo riferito a fianco. Per il prossimo anno il programma è ancora da definire, ma la destinazione è già stata fissata: Argentina e Brasile. «Terre dove forte è stata la nostra emigrazione: è il tema, attualissimo, della fratellanza e dell'accoglienza», spiega Maria Cristina Mazzavillani Muti, che vuole fare del Festival ravennate il portabandiera di una cultura che sa il valore ed ha il piacere dell'impegno.

gue, dalla stessa opera, «Il santo nome di Dio Signore» e duetta con la Frittoli in «La Vergine degli angeli». Ma i momenti più intensi arrivano sicuramente con le due composizioni dai «Quattro pezzi sacri», che chiusero la vicenda artistica e terrena del compositore. Il coro si comporta benissimo, nonostante l'acustica della sala non l'aiuti perché sembra tenere massa orchestrale e coristi troppo schiacciati sul fondo e non dà modo alla musica di espandersi ed occupare tutto lo spazio enorme del palazzetto. Coinvolgente l'esecuzione dell'ottava stanza, «dum emisti spiritum», che si chiude in un lacerante sospiro di un coro eccellente nonostante il concerto sia stato eseguito senza prima provare. Felicissima anche l'esecuzione del «Te Deum», altro caposaldo verdiano non sempre adeguatamente valorizzato. Quando Muti alza la bacchetta al «Santus», il gesto della mano nell'aria è seguito da un attimo di silenzio assoluto. Sembra che gli ottomila tengano il fiato, forte, fortissimo, in attesa che l'esplosione dell'orchestra li liberi. E così è.